



LE DETENUTE E LA LIBERTÀ DI PAROLA

Caterina Giusberti

Come si fa a stare chiuse dentro un carcere per anni e poi scrivere di amore e libertà? Le detenute della Dozza l'hanno fatto ieri durante uno dei laboratori del

progetto "Non solo Mimosa", che da tre anni entra ed esce importando corsi di yoga, danza, scrittura e arteterapia grazie ad alcune volontarie.

pagina XI

Poesie alla Dozza parole in libertà per sopravvivere alla detenzione

Un pomeriggio con le donne in carcere
che partecipano a un laboratorio di scrittura:
"È un modo per sfogarci, e ci tiene vive"

CATERINA GIUSBERTI

Come si fa a stare chiuse dentro un carcere per anni e poi scrivere dell'amore e della libertà? Le detenute della Dozza l'hanno fatto ieri durante uno dei laboratori del progetto "Non solo Mimosa", che da tre anni entra ed esce dalla sezione femminile importando corsi di yoga, danza, scrittura e arteterapia grazie a un nutrito gruppo di volontarie.

Così Daniela, testa rasata, reclusa da dieci anni con altri quindici ancora da scontare, ha preso il suo foglio a righe scritto a penna blu (i computer ci sono, ma solo per fare corsi di informatica, stanno lavorando a un regolamento che consenta di utilizzarli anche per altro) si è alzata in piedi e ha scandito: «Ho fatto follie e ti ho perso. A pugni stretti e a testa alta cammino, ti aspetto, respiro e sopravvivo per te. Mia amata, mia unica e adorata libertà».

È uno dei frutti del laboratorio di scrittura, condotto da Alba Piolanti, Giuseppina Mantelli e Anna Vinci, di Udi. Ieri alla Dozza, insieme alle volontarie, c'erano anche l'assessore alle Pari opportunità Susanna Zaccaria, l'ex garante dei detenuti

Elisabetta Laganà, il cappellano padre Marcello Matté e la consigliera comunale Mariaraffaella Ferri, che si è inventata tutto il progetto. Tiziana Massa, che ha curato un laboratorio di arte terapia, uscendo commenta: «Prima di frequentare il carcere pensavo che là dentro ci fossero persone lontanissime da me».

Invece eccole lì. In jeans, in tuta, truccate, struccate, coi capelli lunghi e corti. Giovani, quasi tutte. Moltissime latinoamericane, poi albanesi, italiane, che quando sentono che forse si farà un corso di danza ballano già sulle sedie. Madri, in gran parte, coi figli divisi tra le nonne e gli assistenti sociali. Vista così, la differenza fondamentale tra il dentro e il fuori sembrano neanche tanto le sbarre alle finestre, ma la possibilità di attraversarle al termine delle due ore di laboratorio. L'ora d'aria è uno stretto cortile di cemento, ma da un po' di mesi una studentessa universitaria si è candidata a organizzare tornei di pallavolo e hanno messo su una squadra, quindi almeno ogni tanto su quel cemento ci giocano.

Sono un'ottantina le detenute della Dozza e una trentina frequentano i laboratori di "Non so-

lo mimosa". Alcune vanno all'università, altre (poche) lavorano, c'è chi vorrebbe aprire un giornale sul modello di quello che esiste da anni nella sezione maschile. Sono tante le attività e le persone che gravitano attorno al carcere, eppure non bastano a sottrarlo al rimosso collettivo. «Siamo in periferia da tutti i punti di vista», ripete il responsabile dell'area educativa, Massimo Ziccone, mentre disegna per terra una linea invisibile, rispondendo alle richieste delle detenute: per i computer ci vuole il regolamento, Skype no, mail nemmeno, più corsi si vedrà, intanto portate a termine quelli ai quali vi iscrivete.

Alla festa del laboratorio di scrittura - un'occasione anche per celebrare in ritardo la giornata internazionale contro la



violenza sulle donne e per scambiarsi gli auguri di Natale - c'è anche Camilla, 27 anni, arrivata dal Paraguay, in Italia da dieci mesi. «Questo è uno dei corsi che amo di più - spiega - mi aiuta con l'italiano ed è una maniera per sfogarci». Lei ha scritto dell'amore, in italiano: «È ciò che mi mantiene viva qui dentro, mi sembra di stare in una nuvola». Fernanda è una brasiliana di 34 anni e si commuove quando parla dei figli. Karen è arrivata alla Dozza dalla Colombia, è laureata, frequenta tutti i laboratori del carcere, dal primo all'ultimo, gira per i corridoi

con una pila di fogli e interrompe per fare domande, dà suggerimenti, alzando la mano: «Posso fare i colloqui su Skype con i miei familiari? Qui non ho nessuno». E poi: «Perché i corsi sono a numero chiuso? E chi resta fuori ma vorrebbe partecipare come fa?». Infine: «Per farci usare la sala di informatica dovrete considerare nel bilancio anche il costo di un agente di sorveglianza in più».

Karen è arrivata in Italia un anno e mezzo fa, ma è subito finita in carcere per questioni di droga. Ha fatto in tempo a veder-

lo appena una settimana, questo Paese, e dice che le è piaciuto molto. Aspetta l'appello in gennaio. «Speriamo - dice - credo in Dio».



Dietro le sbarre

Le partecipanti al laboratorio di scrittura



Peso: 1-3%,11-43%